

IDEE

Bauman: vite
di corsa
a caccia di felicità

di ROBEN FABEN

La felicità è un miraggio, che svanisce istante dopo istante. Nella società "liquida", fluttuante delle vite senza struttura, il tempo si "puntillizza", ossia si contrae in un'unica serie di punti, l'eterno presente, in cui il passato si può cancellare con un sms, e il futuro si sgretola, dato che il principio della realtà (Freud), su cui gli individui, nelle società "solide", costruivano un progetto basato sul differimento della gratificazione immediata, è soffocato dal principio del piacere. Secondo Zygmunt Bauman (*Vite di corsa*, il Mulino, 102 pagine, 10 euro), le sole strutture superstiti, nelle formazioni sociali post-moderne, sono quelle dell'industria dei consumi indotti, che promettono di ricostruire la propria biografia "qui e ora", acquistando un oggetto che illude di colmare una voragine interiore, giurandoci infinite possibilità, come la comunicazione istantanea con chiunque. La domanda di felicità, deve tuttavia restare insoddisfatta, sfuggente, per non interrompere il circuito della sostituzione, dei nuovi acquisti.

Non accettare la «tirannia dell'effimero» significa pagare un prezzo, marginalità, alcol e droghe, o la riappropriazione del senso del tempo, per chi resiste. Ma sottrarsi al richiamo delle sirene del "mulino edonistico" (Layard), richiede, come per Ulisse, la cera negli orecchi. Così, nell'unica società umana che promette l'estasi terrestre, basta scegliere il «giusto kit di montaggio», e ogni uomo può essere «artista della vita», accettando «la responsabilità del risultato della sua opera» (*L'arte della vita*, Laterza, 179 pagine, 15 euro). Se nei sistemi sociali fluidi le esistenze appaiono decostruibili e ricostruibili solo estraendo la carta di credito, eleggendo la persuasione (Michelstaedter) a sommo criterio, gli uomini diventano tanti Faust, sprofondati nell'inferno alla ricerca di un attimo eterno.

IN VETRINA

E così la trovatella Cecilia incontrò
il suo grande maestro, Vivaldi

di RENATO MINORE

NELLA Venezia di Antonio Vivaldi, agli inizi del Settecento. La trovatella Cecilia è allevata nel palazzo in cui sono alloggiati le ragazze senza famiglia. Cioè l'Ospedale della Pietà che oggi, per coincidenza non casuale, per una sorta di personale vincolo simbolico da cui è generata la storia, ospita la maternità dell'Ospedale civile di Venezia dove è nato Tiziano Scarpa, autore di *Stabat mater* (Einaudi, 144 pagine, 17 euro). È un luogo triste e fantasmatico dove le ospiti da bambine diventano donne ricevendo una severa educazione in cui lo studio della musica è il dato essenziale. Ma restano isolate dal mondo, difese e protette, allevate per dovere e per "pietà" e non certo per amore. Cecilia suona il violino in chiesa, nascosta dalle grate, in una vita pressoché claustrale avendo come compagna, nelle ore notturne e solitarie, la sua stessa paura della morte che prende voce e forma di una incalzante gorgone "materna", impietosa interlocutrice da cui è braccata. In mezzo a deliri in cui

il suo corpo e la sua mente, senza un vero rapporto materno, generano incubi nella forma di feti e figure raccapriccianti, scene da danza macabra o decisamente pulp, come quella di un parto sanguinolento o lo sgozzamento (non onirico) di un agnello.

«C'è stato un tempo in cui io non sapevo che esistessero le madri. Forse è stato il mio periodo più felice». Nell'orizzonte mentale di Cecilia non c'è posto per il concetto di madre: lo scopre all'improvviso, e da quel momento («la mia vita, il male») vive nell'angoscia e nella solitudine, scrivendo di notte alla sconosciuta che chiama "madre" per lenire il mal di vivere che ha preso a soffocarla («Signora madre, è notte fonda, mi sono alzata e sono venuta a scriverti»... Le lettere a lei indirizzate sono l'itinerario faticoso e tormentato della ricerca di Cecilia, parole sospese che non si condensano nel punto certo di un vero interlocutore. Una vicenda alla Mastriani, con il cliché della retorica malefica sugli orfanotrofi, «le solite cattiverie, le punizioni, i superiori crudeli», come ha detto Scarpa in un'intervista, però «dissolta nel ritmo fascinoso di

Antonio
Vivaldi
in una
stampa
del '700

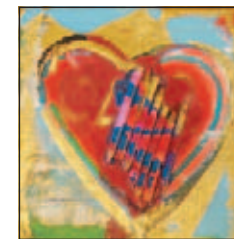
una lauda» che parla di fantasia e dolore, creazione, solitudine e libertà. Un'unica lunga continua missiva, un diario in forma di brevi messaggi che spezzano la struttura canonica del romanzo epistolare e liberano il patetico nascosto nella storia della figlia e di una irraggiungibile madre, nome invocato e per lungo tempo rimosso. Nonché di una folgorante "paternità", scoperta attraverso l'insegnante di violino simile alla protagonista per la sua vita dolorosa, le rinunzie, gli affanni. Il maestro compositore Vivaldi, con la sua musica, travolge e sconvolge Cecilia che così impara la difficile perfezione dell'esecutore-creatore, ma anche «a coltivare un sogno di libertà e di fuga», riscattata al punto da crearsi un'immagine del mondo e delle sue passioni che non ha mai conosciuto, «riconsegnata a me stessa, sono io che adesso vado incontro al mio destino».

ROMANZI

Gli appunti di Lively
per uno studio
sul cuore umano

di ROBERTO BERTINETTI

Sono molti i critici britannici a ritenere che Penelope Lively sappia guardare nelle menti dei suoi personaggi con un'acutezza degna di Henry James, senza alcuna enfasi retorica. Si tratta di una dote rara, di cui la scrittrice inglese dà ancora una volta prova in *Appunti per uno studio del cuore umano* (Guanda, 244 pagine, 16 euro) narrando il disagio con il quale si trova a fare i conti un'anziana antropologa che dopo un'esistenza errabonda decide di acquistare una casa nella campagna del Somerset. Stella Brentwood credeva che mettersi finalmente radici potesse garantirle una vecchiaia tranquilla, ma poi scopre di non sentirsi a proprio agio stretta nel soffocante abbraccio di una piccola comunità di villag-



gio. La rete dei rapporti stabili tra individui, che aveva costituito a lungo per lei materia di analisi professionale, è una prigione dalla quale Stella pensa occorra evadere. Ma prima di fare la scelta definitiva alcuni incontri la obbligano a riflettere anche sul suo passato personale e non tarda ad accorgersi di aver compiuto errori che le hanno impedito di realizzarsi al di fuori della sfera del lavoro. Penelope Lively propone al lettore con questo romanzo una indagine, accurata e misuratissima, sui guasti prodotti da un eccesso di sicurezza e offre nel contempo, attraverso la ricostruzione della vita di Stella, una sintesi dei modelli che hanno guidato i comportamenti delle donne nel Regno Unito a partire dal dopoguerra. (Sopra: *Cuore* di Giosetta Fioroni)

Sudafrica, l'ascesa
dei "burattinai"

di ANNABELLA d'AVINO

Sunny, figlio di un afrikaner e di una donna nera, affascinato dalla cultura inglese, alla morte del padre deve fare i conti con l'ingiustizia. Jennie, compagna di scuola, nasconde dietro la bellezza bianca sangue misto. Tutti e due ambiscono al «potere della classe e della ricchezza» per cambiare un'esistenza di miseria e violenza nel Sudafrica degli anni Trenta dove il governo emana le leggi sulla separazione razziale. La stravagante signorina Lindsay li aiuta a diventare "burattinai" manipolando i vizi di una società rigida, ferocemente conservatrice. *I burattinai*, opera prima di Renesh Lakhan (Edizioni Socrates, 360 pagine, 16 euro) srotola le loro vicende (fino al 1996) in un'ascesa maledetta, senza scrupoli. Basato sulla vita di un noto criminale, denso di tensione drammatica e avvincente come un thriller, il romanzo racconta la disperante perdita di identità insieme alle devastazioni compiute nel paese dall'apartheid.

Anatomia
di un quartiere

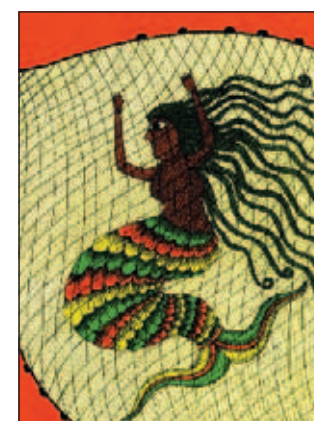
di FERNANDO ACITELLI

Monteverde è una legittima difesa. È la constatazione che, malgrado la vita con tutti i suoi imprevisti uppercut, su qualcosa si può ancora contare. E proprio lì che lo scrittore è in salvo: nell'acquisito puro dell'infanzia e sfavillanti annessi. Monteverde, come i quartieri San Lorenzo e Testaccio, possono «sviare» dal sentire profondo e condurre verso narrazioni che di forza vogliono marcare una distinzione. Distanti da forme di autocompiamento per il proprio quartiere, Gianfranco Franchi (*Monteverde*, Castelvecchi, 310 pagine, 16 euro) si affranca da simili rischi sostenendo un corpo a corpo con una contemporaneità non sempre a lui favorevole. Un "abbozzo di autobiografia" e sentiamo autentico lo scrittore: il sorgere al mondo, il nonno, figura amatissima e che sembra vegliare su ogni futura azione del fanciullo/ragazzo; e poi lo studio, la laurea, il precariato, la fenomenale sapienza musicale, l'amore per la Roma. Si procede per frammenti, per schegge che la memoria restituisce nitide in tutto il loro fragore. Una vera dichiarazione di poetica l'abbiamo a pagina 175, quando Franchi scrive: «Rubo un frammento di tutti i discorsi e dipingo per pennellate nervose il divenire del non è - questa è la mia generazione». Scriveva Virginia Woolf: "Solo l'autobiografia è letteratura, i romanzi sono la scorza, e alla fine si arriva al nocciolo: o io o tu". Franchi ha guadagnato la scena nudo.

L'India e il volo
della Sirenetta

di FIORELLA IANNUCCI

Non a caso Gita Wolf e Sirish Rao hanno scelto per la trascrizione della celebre fiaba di Andersen il titolo *Il volo della Sirenetta* (Donzelli, illustrazioni di Bhajju Shyam, 19,50 euro). Accentuando fin dall'inizio quell'elemento aereo, fortemente spirituale, vera chiave di volta del racconto originale, sparito chissà come nelle mortificanti riduzioni "occidentali" della storia della piccola sirena innamorata. Che non finisce con un insulso lieto fine posticcio, tipicamente disneyano, ma proprio con il "volo" della fanciulla «nell'aria» dove «fluttuavano innumerevoli creature, soavi e trasparenti», come recita la fiaba di Andersen. Il solo posto dove la Sirenetta può tornare a cantare. La spiritualità dell'India, che si traduce in ogni albo di Tara Publishing (la raffinata casa editrice di cui Gita Wolf è la fondatrice) nel modo stesso di concepire l'oggetto-libro (interamente fatto a mano, da collezionare), è così vicina alla sensibilità di Andersen e così fedele al suo testo, da sembrarci assolutamente naturale che la Sirenetta abbia tratti marcatamente indiani e nuoti con le straordinarie creature che solo Bhajju Shyam poteva immaginare per lei. Stupefacenti sono infatti le tavole dell'artista Gond, capaci di trasfondere negli abissi marini come sulla terra tanto amata dalla fanciulla-pesce, lo stesso anelito di libertà e di desiderio, lo stesso fuoco, la stessa pensosa testardaggine, lo stesso dolore. E l'infinita gioia di una donna decisa a perdere tutto ma non se stessa.

I romani e lo sbarco
in America

di CLAUDIA ROCCO

Che Cristoforo Colombo non fosse stato proprio il primo ad arrivare sul Nuovo Continente si sapeva già, ma che ci fossero arrivati addirittura i romani, proprio no. A rivelarlo è Elio Cadelo, giornalista, nel suo saggio *Quando i Romani andavano in America* (Palombi Editori, 220 pagine, 15 euro). Un lavoro, come spiega il sottotitolo "Scienze e conoscenze degli antichi navigatori", ricco di testimonianze archeologiche, letterarie e tecnologiche che confermano la tesi che i romani attraversarono l'Atlantico. Avevano navi adatte, le conoscenze matematiche, astronomiche e geografiche. Dati e informazioni scientifiche che Cadelo ha passato al setaccio insieme ad astronomi dell'Istituto Nazionale di Astrofisica, storici del Consiglio Nazionale delle Ricerche, scienziati dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, dell'Enea, di ammiragli e note personalità della scienza. Un viaggio unico e affascinante.